



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

Rasputin, il mistico diabolico che stregò gli Zar

Rozzo e scaltro, riuscì a spacciarsi per santone, ma la sua vita fu solo un campionario di misfatti

La sera del 16 dicembre 1916 San Pietroburgo era di spettrale bellezza, così ammantata di neve e quasi deserta; il vento, tagliente come lama, sferzava il volto dei pochi passanti.

Grigory Efimovich Novy, meglio noto come **Rasputin**, proseguiva intabarrato e spedito, ansioso di raggiungere il Palazzo del Principe Feliks Feliksovich Yussupov.

Nessuno dei due poteva immaginare che per entrambi sarebbe stata una notte da tregenda.

Ma chi erano questi due personaggi che la storia ha eternato? Rasputin era nato a Pokrovskoe, uno sperduto villaggio della Siberia nel 1869, in un non meglio precisato giorno, forse il 9 gennaio del calendario giuliano, che corrisponde al nostro 22 gennaio.

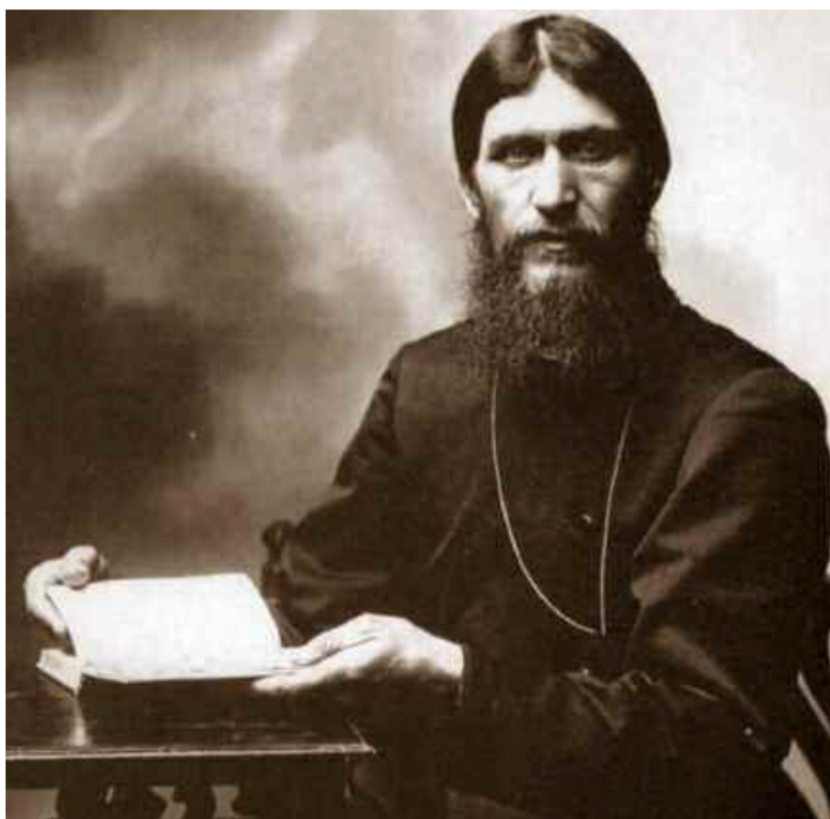
Preda di esaltazioni misticheggianti, aveva lasciato giovanissimo la casa dei genitori e intrapreso vari pellegrinaggi in monasteri; dopo di che si sposa e mette su famiglia. Sette sono i figli che ha dalla moglie Praskov'ja Fedorovna Dubrovina, di cui alcuni affetti da epilessia come lui.

Nella Russia del tempo, ancora medievale quanto a superstizioni e credenze, l'essere epilettico non lo condiziona, anzi: lo fa apparire agli occhi dei contadini ignoranti un "toccato da Dio", poiché quella malattia era considerata "morbo sacro" e chi ne era affetto era in odore di santità.

E così rozzo analfabeta dalla dialettica faconda e dallo sguardo diabolicamente magnetico, assurge presto a condizione di Starec, ovvero "venerabile", nonostante la sua fedina penale lo qualificasse come impostore e stupratore e il suo soprannome Rasputin derivasse dalla parola russa *rasputnik*, ossia corrotto. Monaco, sì, anzi "santone" dalle (pare) sovranaturali capacità taumaturgiche, ma soprattutto corrotto e depravato: componente della setta dei Chlysty, una congregazione clandestina dedicata a culti orgiastici, vivrà un'esistenza che sarà un campionario di misfatti e nefandezze, che la sua luciferina scaltrezza saprà far passare addirittura per attività volte alla salvezza delle anime.

Alle donne che lo ascoltavano estasiare ed esaltate, ripeteva che solo lui, novello sciamano, era in grado di catalizzare su di sé i peccati carnali e solo lui, per grazia ricevuta, poteva assolvere e ridare verginità alle anime prave: ergo, tutte quelle donne che si fossero congiunte carnalmente con lui, si sarebbero mondate dal peccato e avrebbero riacquisito la purezza.

Furono centinaia a cadere nel tranello. E decine i figli che con-



Grigory Efimovich Rasputin (1869-1916)

cepi nelle immense distese della Santa Madre Russia.

Non c'è dubbio: il carisma in lui era irresistibile, il magnetismo animale. Forse aveva davvero capacità guaritrici o forse, più verosimilmente, seppe solo approfittare con destrezza dell'ignoranza e della superstizione che allora regnavano sovrane anche nei ceti alti.

Potente lo era, onnipotente lo diventerà nel 1904 quando la principessa Anastasia di Montenegro, esperta di occultismo e sorella della regina d'Italia Elena del Montenegro, lo introdusse alla Corte dello Zar **Nicola II**, additandolo quale nuovo Profeta: da quel momento la vita di Rasputin cambiò, così come quella di tutta la famiglia Romanov.

La Zarina Aleksandra Fedorovna Romanova s'infervorò a tal punto di lui da diventare sua amante, grazie anche alle presunte abilità taumaturgiche che Rasputin utilizzava per curare l'erede al trono, lo zarevich Aleksej, malato di una forma grave di emofilia.

Quel monaco lussuoso e mistificatore riusciva incredibilmente, con la sola imposizione delle

mani, ad arrestare o quantomeno a indebolire il flusso emorragico che colpiva il piccolo Zarevich; probabilmente usava l'ipnosi che rallentava il battito cardiaco e il conseguente flusso del sangue. Questo lo rese intoccabile agli occhi dello Zar e dell'Imperatrice la quale, insieme alle sue quattro figlie, le granduchesse Olga, Tatiana, Maria e Anastasia finì in breve per essere plagiata e preda di una venerazione che rasentava l'idolatria.

Proporzionalmente al potere che Rasputin stava acquisendo a corte, cresceva però il malcontento di molti membri dell'aristocrazia.

Da qui ad una vera e propria congiura il passo è breve.

Ed è a questo punto che entra in gioco l'altro personaggio che abbiamo incontrato all'inizio del racconto: il principe Feliks Feliksovich Yussupov appartenente ad una delle più illustri famiglie nobili di San Pietroburgo.

Ricchissimo, bellissimo e dissoluto, era sposato con la principessa Irina Aleksandrovna Romanova, ma era un matrimonio di facciata: Yussupov era dedicato al travestitismo e coltivava molte relazioni omosessuali. In

quel periodo suo amante era il granduca Dimitrij Romanov, cugino dello stesso Zar.

I due, insieme ad altri due aristocratici e ad un medico, ordirono una cospirazione per uccidere Rasputin, cospirazione che si trasformò da subito in qualcosa di sinistro ed inquietante.

La sera del 16 dicembre 1916, dunque, Rasputin si recò nella sontuosa dimora del principe Yussupov che lo aveva attirato con la promessa-tranello di fargli conoscere la sua bellissima moglie Irina. Irina non c'era, ovviamente, ma il principe, che lo accolse con un sorriso, gli disse che sarebbe tornata presto. Intanto, mentre i complici si nascondevano in un salone del piano superiore, gli propinò una robusta cena: canapé di caviale e rognone in salsa di vino, insalata oliviera (una variante della celebre insalata russa), dolci e vino Madera a profusione.

Piccolo dettaglio: dolci e vino erano corretti al veleno. Cianuro, per l'esattezza, e Yussupov era convinto che in breve tempo il losco monaco sarebbe stramazza-

to al suolo. Non accadde nulla di tutto ciò: Rasputin accusò solo un po' di

mal di stomaco. Il principe, allarmato, salì con una scusa al piano di sopra e raccontò del tentativo di avvelenamento andato incredibilmente a vuoto. I congiurati, sgomenti, convinsero Yussupov ad agire più direttamente. Questi, allora, scese le scale di soppiatto e sparò a bruciapelo alcuni colpi di pistola a Rasputin, in quel momento girato di schiena.

Rasputin barcollò, cadde e cominciò a rantolare, ancora vivo! Sempre più sbigottito, il principe decise di lasciarlo lì, sicuro che sarebbe morto dissanguato.

Dopo un'ora, con circospezione, si avvicinò al monaco che giaceva immobile con gli occhi chiusi.

Fu un attimo: quel demonio spalancò i suoi occhi spiritati e gli afferrò un polso, mormorando: «Felix...Felix...». Il principe si precipitò su per le scale urlando istericamente.

I congiurati, più che mai atterriti, decisero allora di agire tutti insieme e scesero nel salone per completare in un modo o nell'altro l'assassinio.

Ma Rasputin non c'era più. Al suo posto una lunga scia di sangue che arrivava fino al portone. Si precipitarono fuori. Eccoli, barcollante come un orso, raggiungere il cancello. Se fosse sceso in strada, qualcuno avrebbe potuto vederlo e vanificare il tutto... «Sparagli, Felix!», gridò il suo amante.

Yussupov, con mano tremante, mirò, ma dei quattro colpi rimasti in canna solo uno colpì Rasputin, che cadde ma, ancora incredibilmente vivo, cominciò a strisciare sulla neve, sempre più screziato di rosso.

A quel punto i congiurati erano terrorizzati: che veramente quel monaco fosse dotato di poteri soprannaturali? Acecati dalla paura, lo tempestarono di calci e pugni, mentre lui sghignazzava con l'ultimo fiato che aveva in corpo.

Basta. C'era un'unica cosa da fare ormai: sfiniti dalla fatica e dal terrore, lo trascinarono fino alla Neva e lo gettarono nell'unico punto in cui il fiume non era ricoperto dal ghiaccio. Lo videro andare giù, finalmente.

Quando il corpo riaffiorò, tre giorni dopo, l'autopsia confermò l'incredibile realtà: morte per annegamento. Rasputin era ancora maledettamente vivo quando era stato gettato.

Non il cianuro, non i colpi di pistola, non le botte da orbi, ma solo le gelide acque del maestoso fiume di San Pietroburgo erano riuscite ad ucciderlo.

Dicono, ma forse è leggenda, che nelle notti d'inverno, in quel preciso punto della Neva, si possa udire ancora dopo un secolo, una diabolica, beffarda risata...